

GLI ATTREZZI DELLA SCIENZA POLITICA. UNA RASSEGNA CRITICA DI 11 DIZIONARI

di Annarita Criscitiello

«Easing my famine
At my Lexicon –»

Emily Dickinson, 1863

Come si costruisce un dizionario?

Il patrimonio linguistico della scienza politica è costituito di parole quasi tutte prese a prestito. Questo debito davvero cospicuo è stato contratto, di volta in volta, con il diritto, l'economia, la sociologia, la psicologia, la filosofia e persino la teologia e il giornalismo. Mettendo a confronto l'edizione del 1968 della *International Encyclopedia of Social Sciences* con gli indici analitici di alcuni importanti testi di scienza politica, Mattei Dogan (1998) ha compilato un inventario di circa duecento parole «importate» dalle altre discipline.

Fatta questa breve premessa, diventa più facile rispondere alla domanda «perché un dizionario di scienza politica?»: siamo infatti di fronte ad un settore disciplinare che, più degli altri, ha avuto necessità di uno strumento che contribuisse alla costruzione di un proprio vocabolario specialistico.

Il «come» costruirlo è invece la questione molto più complessa che porremo al centro del presente lavoro di comparazione.

In questo articolo saranno messi a confronto alcuni dizionari settoriali che, sebbene non tutti dedicati esplicitamente alla scienza politica come disciplina – almeno non nelle intenzioni dei vari titoli – per il tipo di voci che vengono definite e analiz-

Questo studio nasce nell'ambito della collaborazione in una ricerca ancora in corso, finalizzata alla produzione di un Manuale Iperestuale di Scienza Politica. Un ringraziamento particolare ai direttori della ricerca, Mauro Calise, per aver seguito con preziosi suggerimenti la prima stesura del testo, e Theodore J. Lowi, per la sua ospitalità e i suoi insegnamenti durante un soggiorno di studio alla Cornell University, Ithaca, New York.

zate possono rientrare a tutti gli effetti nel novero di quegli indispensabili attrezzi del sapere che sono i dizionari dei concetti politici.

Gli undici dizionari qui presentati, otto dei quali in lingua inglese, due in lingua francese ed uno in italiano, tutti pubblicati nell'arco degli ultimi quindici anni, permettono infatti di avere una panoramica abbastanza esauriente di come la complessa questione della costruzione di un dizionario di concetti politici è stata recentemente trattata in tre diverse lingue e quattro diverse culture¹.

Diciamo subito che un lavoro comparativo di questo tipo è reso non semplice da tre diversi ordini di problemi. Il primo, più generale, riguarda proprio il carattere interdisciplinare della scienza politica che non può non riflettersi nel suo linguaggio che è dunque, esso stesso, «argomento multidisciplinare» (Fedel 1994). Tale natura, infatti, se è unanimemente riconosciuta come uno dei principali meriti di questo settore di studio, costituisce allo stesso tempo un problema per chi – come ricorda il curatore del *Concise Oxford Dictionary of Politics* (McLean 1996) – decida di scrivere o curare un'opera dizionaristica di politica. Proprio considerando, allora, questa interdisciplinarietà e la conseguente difficoltà a «fissarne» i concetti in un dizionario, può tornare utile un confronto tra quelli che possono essere a tutt'oggi ritenuti tra i più riusciti tentativi. Anche perché, e qui veniamo al secondo problema, ci troviamo di fronte ad una assenza quasi totale di rassegne di opere dizionaristiche: recensioni a parte, è difficile trovare articoli o saggi che abbiano raccolto informazioni sulle modalità e sulle metodologie di costruzione dei pur numerosi dizionari di politica europei e americani oggi disponibili.

La terza difficoltà, infine, riguarda, più nel merito, il fatto che nessuno dei dizionari selezionati presenti una parte introduttiva metodologica, nella quale, cioè, vengano sistematicamente presentati tutti quelli che sono i criteri di selezione delle voci, le modalità di compilazione, la prospettiva teorico-metodologica seguita, la tipologia dei concetti selezionati.

¹ Le opere passate in rassegna in questo articolo fanno parte di una più ampia gamma di dizionari (poco meno di venti, tra i quali anche due in lingua tedesca) scelti inizialmente da Calise e Lowi nella prima fase della ricerca. Le *entries* dei dieci dizionari ulteriormente selezionati hanno poi portato ad un database di circa 4.000 vocaboli (quelli in italiano, francese e tedesco tradotti in inglese).

In questo articolo, dunque, per far fronte a tali ostacoli, si cercherà innanzi tutto di presentare i dizionari oggetto della comparazione cercando di fornire un *corpus* omogeneo di informazioni. Più precisamente, di ogni dizionario sarà indispensabile conoscere alcune caratteristiche tecniche: quante voci contempla; la lunghezza media di ogni voce, misurata in parole; se è stato curato da un solo autore oppure, come accade più spesso, se i curatori si sono avvalsi dell'opera di più specialisti, cercando di analizzarne, di volta in volta, le modalità di trattazione delle voci. Saranno poi tutte queste variabili che ci permetteranno di tentare una ricostruzione *a posteriori* delle linee guida della tipologia dei concetti o della metodologia con cui questi sono stati trattati, soprattutto laddove gli autori o i curatori hanno mancato di segnalarcele *a priori*.

Prima dunque di arrivare a formulare qualche osservazione generale sullo strumentario concettuale della politica e della scienza politica, sarà interessante vedere se emergerà oppure no un insieme di regole teorico-metodologiche che è possibile generalizzare nell'organizzazione di un dizionario di politica per fare il punto su quali passi sono stati fatti e quali, eventualmente, sono ancora da fare.

Le caratteristiche tecnico-metodologiche dei dizionari

Giovanni Sartori (1979), in un celebre lavoro pubblicato ormai più di venti anni fa, poneva a fondamento dello studio scientifico della politica l'uso indispensabile di un linguaggio che fosse «critico», «conoscitivo», «specializzato», e, soprattutto, fatto di termini «osservativi», cioè non astratti ma empirici, riconducibili a cose osservabili. È infatti proprio la scrupolosa ricerca delle caratteristiche definitorie sia teoriche che empiriche dei concetti a permettere l'indispensabile passaggio dalla comunicazione alla conoscenza.

Con riferimento alla lezione sartoriana, chiunque voglia occuparsi del vocabolario della politica e, quindi, di quei dizionari settoriali che rappresentano lo strumento per conoscere tale vocabolario, non può non trattare il problema di come si costruisce un dizionario.

In questa prima parte verranno presentate tanto le caratteristiche tecniche di ogni dizionario, quali il numero totale di *entries* e la loro lunghezza media in parole, i riferimenti all'interno

di ogni voce (o *cross-references*) e, laddove presenti, quelli bibliografici – quanto le caratteristiche metodologiche usate da autori e/o curatori, in particolare, la tipologia dei concetti sottesa ad ogni dizionario.

Si tratta di un lavoro di comparazione la cui difficoltà varia a seconda dell'organizzazione del lavoro che sta alla base di ciascun dizionario. Il problema principale sta nel fatto che – come abbiamo anticipato, ma come vedremo meglio in seguito – nella maggior parte dei casi l'impostazione teorica generale, le regole metodologiche e di categorizzazione dei concetti non vengono mai chiaramente e, soprattutto, esplicitamente descritte nell'introduzione dei dizionari. A volte, anzi, esse mancano del tutto, oppure sono genericamente sintetizzate nelle quarte pagine di copertina, più per presentare brevemente il prodotto al pubblico che per fornire dettagliate linee guida di lettura.

In genere, dunque, identificare un'impostazione di inquadramento teorico che vada al di là delle regole metodologiche generali deve essere fatto *a posteriori* ed è naturalmente più semplice laddove il dizionario ha soltanto uno o due autori. In questi casi l'ovvio vantaggio è che l'impostazione teorico-metodologica è chiara sin dall'inizio al lettore e, soprattutto, appare evidente che ci si trova di fronte ad una trattazione abbastanza omogenea dei concetti. Invece nel caso in cui uno o più curatori mettono insieme il lavoro di decine e, spesso – come vedremo – di centinaia di specialisti, è molto meno facile individuare le linee teorico-metodologiche che hanno guidato gli autori delle diverse voci. Certo, una mancanza di sistematicità fa da contrappeso ad una complessità di prospettive e proposte concettuali che raramente si trovano in dizionari scritti a due o anche a quattro mani. Come vedremo, in alcuni casi si è riusciti a mantenere i pregi dell'eterogeneità allo stesso tempo correggendone i difetti, mentre in altri le voci redatte sono quasi sempre piuttosto squilibrate.

Un'opera dizionaristica è tanto più stimolante quanto più riesce a suggerire oltre che una rassegna delle concezioni di ciascun concetto anche degli spunti metodologici di categorizzazione e di costruzione delle definizioni. Quali sono dunque le diverse impostazioni teorico-metodologiche? Esiste, in generale, una tipologia del lavoro di redazione di un dizionario di concetti politici? E, più nel merito, è possibile individuare una classificazione o categorizzazione dei concetti sottesa ad un vocabolario della politica e, in particolare, della Scienza Politica?

TAB. 1. *Titolo, curatori e codice di riferimento nel testo degli 11 dizionari*

Titolo	Curatori	Codice
<i>Dizionario di Politica</i>	Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino	[Bbb]
<i>A Critical Dictionary of Sociology</i>	Raymond Boudon e François Bourricaud	[Bdn]
<i>The Blackwell Encyclopedia of Political Science</i>	Vernon Bogdanor	[Bgd]
<i>Dictionnaire Constitutionnel</i>	Olivier Duhamel e Yves Mény	[Dhm]
<i>Dictionnaire de la Science Politique et des Institutions Politiques</i>	Guy Hermet, Bertrand Badie, Pierre Birnbaum, Philippe Braud	[Hrm]
<i>Encyclopedia of Government and Politics</i>	Mary Hawkesworth e Maurice Kogan	[Hwk]
<i>The Social Science Encyclopedia</i>	Adam Kuper e Jessica Kuper	[Kpr]
<i>The American Political Dictionary</i>	di J.C. Plano e Milton Greenberg	[Pln]
<i>A Dictionary of Modern Politics</i>	di David Robertson	[Rbr]
<i>The Harpercollins Dictionary of American Government and Politics</i>	di J.M. Shafritz	[Shf]
<i>Keywords, a Vocabulary of Culture and Society</i>	di Raymond Williams	[Wll]

^a Dalla prima edizione di questo lavoro era stata estratta, nel 1987, una selezione di voci pubblicata con il titolo *Political Science and Political Theory*. Erano stati cioè estratti da quest'opera i concetti propri della scienza politica e, più in generale, del pensiero politico. Il risultato era stato un agile dizionario composto da 80 voci con una media di 1.200 parole e con una lunghezza massima che non superava mai le 4.000. La differenza più consistente tra l'estratto del 1987 e l'edizione del 1996 riguarda proprio un sensibile aumento nel numero delle voci politologiche.

Per tentare di rispondere a queste domande sul lavoro di organizzazione di un dizionario di concetti politici, conviene nel nostro caso partire dai titoli degli 11 testi considerati.

Questi dizionari possono essere distinti, proprio a cominciare dal titolo, in tre diversi gruppi: quelli che si riferiscono alla politica in generale; quelli che si riferiscono alla Scienza Politica e quelli, infine, che si riferiscono ad altri settori disciplinari o sub-settori della politica. Nella premessa a questo lavoro abbiamo spiegato come la scelta di questi dizionari fosse legata al fatto che tutti contengono concetti che possono essere definiti «politici» o, per meglio dire, appartenenti al lessico di base della politica. Questo naturalmente non vuol dire che tutti i dizionari contengano gli stessi concetti, anzi, le differenziazioni nella scelta delle voci sono più marcate di quanto si possa pensare. Più in generale, se da un lato «diversamente da altri lessici, quello politico sembra mutare con straordinaria lentezza», dal-

l'altro lato «la politica del tempo presente stenta sempre più a riconoscersi e a farsi riconoscere con parole proprie. Il discorso moderno della politica, troppo spesso parla d'altro; e, per continuare a farlo, con rapidità logora le sue parole e s'appropria dei termini e dei concetti di discorsi altrui – poco importa se politologici, economici, sociologici, o della comunicazione quotidiana – fagocitandoli e snaturandoli» (Ornaghi 1996, 9). Il criterio di selezione delle voci, tra quelle che appartengono ai lessemi fondamentali del discorso della politica e quelle ad esso «prestate», costituisce dunque il primo tratto caratteristico di un dizionario. Quello cioè che, anche in assenza di una presentazione della metodologia e, in generale, dell'impostazione teorica di chi lo organizza, permette di individuare – attraverso la semplice lettura dell'indice – almeno le direttive che hanno fatto da guida nel lavoro. La presenza, ad esempio, di più voci dedicate alle diverse istituzioni europee fa certamente pensare ad autori e/o curatori attenti allo sviluppo dell'Unione e, più in generale ai mutamenti della politica contemporanea (è il caso dei dizionari di Bogdanor e di Robertson). Differenziazioni operate all'interno delle singole trattazioni a seconda delle diverse realtà nazionali fanno legittimamente supporre una prospettiva comparata. Viceversa, una caratterizzazione che si potrebbe definire quasi «etnocentrica» nella scelta delle voci – come, ad esempio, vedremo che accade piuttosto spesso nel *Dictionnaire constitutionnel* curato da Duhamel e Mény – può mettere in guardia il lettore rispetto alle capacità e potenzialità di astrazione e generalizzazione di alcune trattazioni.

Con un occhio ai titoli di questi dizionari e uno alle loro stesse pagine di presentazione – anche se purtroppo fortemente lacunose, nella maggior parte dei casi – possiamo dunque passare alla comparazione di quelle che abbiamo chiamato le caratteristiche tecniche. Con questa espressione intendiamo riferirci a quattro diverse variabili che possono permetterci di fare un confronto il più possibile omogeneo tra gli undici lavori considerati. Queste variabili sono:

- quanti autori e/o quanti curatori;
- media della lunghezza, in parole, delle voci;
- modalità di svolgimento/trattazione;
- tipologie dei concetti.

Per ciò che concerne la prima variabile, si deve partire dalla differenza tra quei dizionari nei quali il curatore o i curatori sono anche gli autori di tutte le voci e quelli invece in cui i cu-

ratori, oltre ad essere gli autori di alcune voci, coordinano il lavoro di più specialisti. Al primo gruppo appartengono i due dizionari americani, quello francese compilato da Boudon e Baurricaud e quelli inglesi di Robertson e Williams; al secondo gruppo il dizionario italiano, gli altri due francesi, e i tre inglesi curati da Bogdanor, da Hawkesworth e Kogan e dai Kuper.

Questa variabile ci consente di fare delle ipotesi sul grado di omogeneità tra le diverse trattazioni e sul grado di corrispondenza tra gli intenti teorico-metodologici di partenza e la loro effettiva applicazione. Poiché, infatti, come abbiamo visto, si tratta di tematiche che presentano delle debolissime linee di demarcazione intradisciplinari, l'intendimento dei curatori, potrebbe essere stato quello di lasciare «un certo margine di autonomia agli estensori delle voci, accettando che, pur all'interno di una ben definita logica costitutiva della struttura del dizionario, gli autori dessero rilevanza agli elementi da loro ritenuti più interessanti e forieri di sviluppi. D'altra parte, nelle scienze sociali, pur in presenza di molti punti fermi, generalmente accettati dalla comunità degli studiosi, molte questioni teoriche e concettuali dipendono dalle diverse prospettive teoriche e sensibilità analitiche dei singoli» (Capano e Giuliani 1996, 9).

Dalla comparazione dei dizionari prescelti, già ad una prima lettura, sembra di poter dire che le diverse compilazioni delle voci hanno le stesse caratteristiche generali – dando così l'idea di una certa omogeneità – laddove i curatori sono anche gli autori. Lo stesso si può dire per quello che concerne il rispetto delle pur scarse indicazioni metodologiche presentate in qualcuna delle introduzioni o presentazioni: dove ci si avvale di numerosi (a volte più di cento) specialisti è più facile che ognuno vada poi per la sua strada. Ciò non toglie, naturalmente, che questa regola possa presentare delle vere e proprie eccezioni. Molto dipende dall'esperienza organizzativa dei curatori (e, spesso, anche degli editori) che, nella fase che precede il lavoro compilativo vero e proprio, come è stato puntualmente ricordato, devono discutere «sull'impianto generale e sulla preparazione, per quanto possibile preventiva, dei modelli e delle norme cui i redattori dovranno attenersi, per limitare al minimo improvvisazioni o nuove regole in corso d'opera, fonti di fastidiose difformità» (Corsaro 1992, 8).

Nel gruppo dei dizionari caratterizzati dalla coincidenza autore/curatore, il dizionario francese curato da Boudon e Baurricaud costituisce un valido esempio di lavoro a due mani portato

avanti in massima sintonia: tutte le voci risultano omogenee nelle caratteristiche tecniche come la lunghezza in parole o le modalità di trattazione, ma soprattutto perfettamente rispondenti all'impostazione teorica struttural-funzionalista propria di entrambi gli autori. Il volume è, insomma, quasi una esposizione della loro teoria sociologica fatta attraverso l'analisi dei concetti principali. Accanto però al pregio di omogeneità organizzativa, utilissima per il lettore, che un lavoro come questo inevitabilmente presenta, bisogna tuttavia considerare l'aspetto negativo che deriva dall'aver spesso una sola, univoca, definizione di un concetto.

Tale limite, se di limite si può parlare, non sembra essere così marcato negli altri due dizionari compilati da un solo autore, quello di politica di Robertson e quello dei concetti chiave della cultura moderna di Williams. Se infatti, in entrambi i casi le trattazioni delle voci rispondono ovviamente al disegno teorico guida del dizionarista, allo stesso tempo esse non costituiscono la mera esposizione di una sua propria teoria politico-sociale. Tali trattazioni sono, nel caso di Robertson, la sintetica descrizione delle caratteristiche principali di circa 500 concetti e, nel caso di Williams, la presentazione delle diverse sfumature semantiche di ciascun vocabolo.

Nel caso invece del gruppo di dizionari con più autori, come abbiamo detto, è facile che ad una molteplicità di curatori e soprattutto di collaboratori si accompagnino modalità di stesura piuttosto disomogenee. Questo fatto, se garantisce caratteristiche di pluralità e pluralismo difficilmente riscontrabili nel gruppo del primo tipo, allo stesso tempo può disorientare il lettore che non vedrà rispettate in tutte le trattazioni le medesime caratteristiche organizzativo-metodologiche. Un'interessante eccezione a questo tipo di rischio è la piccola enciclopedia monodisciplinare curata da Bogdanor che, sebbene riunisca un totale di quasi 250 specialisti, presenta molti tratti di omogeneità. Complessivamente le voci sono infatti organizzate allo stesso modo e, sebbene spesso ciascun autore non manchi di mostrare le sue simpatie teoriche, le linee metodologiche di base vengono rispettate da tutti i compilatori.

Un'altra variabile utile da considerare tra quelle squisitamente tecniche è, come abbiamo detto, la lunghezza media di ogni voce, misurata in parole. Qui, la prima distinzione da fare a livello macroscopico è tra i dizionari nei quali le trattazioni sono esposizioni sintentiche di concetti e quelli che invece han-

no un taglio più enciclopedico presentandosi al lettore come dei veri e propri saggi autonomi. Nel primo gruppo rientrano ad esempio il lavoro dell'americano Shafritz, le cui voci non superano mai le 1.000 parole e che contempla anche vocaboli cui sono dedicate poco più di 30 parole ciascuno. Anche i lavori di Robertson, o di Plano e Greenberg possono essere fatti rientrare in questo primo gruppo di dizionari. Trattazioni che possono essere considerate dei brevi saggi, a volte con una media di circa 8/10.000 parole sono contenute invece nel lavoro italiano curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino o in quello a carattere enciclopedico curato da Hawkesworth e Kogan.

Eccezioni interessanti sono quei dizionari che hanno come caratteristica quella di aver fatto di una certa differenziazione tra voci brevi e voci estese una caratteristica metodologico-organizzativa di tutta l'opera. Una configurazione di questo tipo farà sì che il lettore si aspetti una sintetica definizione per termini che, ad esempio, appartengono allo *slang* politico o sono prestati al vocabolario politico da altri settori disciplinari e, allo stesso tempo, una trattazione più dettagliata sui diversi significati di una glossa, sulla sua storia e la sua etimologia, nel caso di voci specificamente politologiche, che hanno attirato l'interesse di più studiosi, e così via. Ancora una volta, il dizionario di Bogdanor sembra essere quello più equilibrato: la lettura di poche voci basta per rendersi conto che la lunghezza media di un vocabolo è considerata un criterio di differenziazione delle *entries*.

Il dizionario con il maggior numero di voci è quello di J.M. Shafritz che seleziona circa 5.000 voci più o meno equamente distribuite tra termini generali del vocabolario politico e termini specifici dell'amministrazione governativa americana, ciascuna con una media generale di 150 parole. Si tratta di un numero totale di voci considerevole, soprattutto se confrontato con il secondo più alto, di 1.200 *entries* di Plano (con una lunghezza media di circa 300 parole). Un altro gruppo di dizionari è invece quello che ha un numero medio di voci di circa 500. Tra questi rientra quello curato da Bogdanor, che ne ha 590 con una media di circa 600 parole. Questa opera si presenta dunque più come un dizionario che come una enciclopedia, proprio per la brevità di trattazione delle *entries*. La più lunga di esse si attesta infatti intorno alle 2.500 parole. Quello di Dhm ne ha circa 700 con una lunghezza media di 2.000 parole (ma con punte anche di 6 o 7 mila parole). Hrm propone 296 voci, tutte molto

TAB. 2. Numero e lunghezza media in parole delle voci dei dizionari

Dizionari	Numero delle voci	Lunghezza media in parole
Bbb	320	3.660
Bdn	69	2.570
Bgd	590	540
Dhm	687	2.000
Hrm	298	540
Hwk	84	6.650
Kpr	98	1.220
Pln	1.200	300
Rbr	519	430
Shf	5.000	150
Wll	176	950

brevi, con circa 250 parole in media; quelle di Rbr sono invece 500, descritte in maniera abbastanza succinta: la media delle parole è infatti di circa 350. Seguono poi il dizionario italiano curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino con 322 voci con una media di circa 3.500 parole e quello di Williams, con le sue 170 *keywords*, ciascuna con una media di 950 parole.

Confrontando la lunghezza media di ciascuna voce, si possono dunque innanzi tutto distinguere i dizionari a seconda che le trattazioni siano sintetiche definizioni o veri e propri saggi brevi. Nel caso del dizionario italiano, ad esempio, quasi ogni voce è in realtà un saggio autonomo, in qualche caso anche abbastanza lungo (si può arrivare alle 15.000 parole) strutturato in paragrafi dei quali, nella maggior parte dei casi, il primo viene dedicato alla definizione del concetto – o, più in generale, a quelli che vengono presentati come «problemi connessi alla definizione».

Naturalmente, la lunghezza media in parole di ciascuna *entry* non è una variabile che può essere considerata da sola. Come tutte le variabili che stiamo qui proponendo, essa va infatti correlata alle altre – prima tra tutte, a quella della modalità di trattazione delle diverse voci.

Le modalità di trattazione delle voci

Quando abbiamo parlato di criteri di omogeneità tra le diverse trattazioni, soprattutto in presenza di molti autori, abbiamo fatto più volte riferimento tanto ai criteri più specificamente tec-

nici, quali ad esempio quello della lunghezza in parole, quanto ai criteri usati per lo svolgimento di ciascuna trattazione.

La modalità di svolgimento costituisce un'altra fondamentale variabile nell'analisi dell'economia di un dizionario e, soprattutto, in un tentativo di comparazione come questo. Più precisamente intendiamo riferirci qui a quelle regole di compilazione delle voci sottese alla lavorazione di un'opera complessa (e, spesso, collettanea) quale è quella dizionaristica.

Della trattazione di ciascuna voce possono costituire oggetto di analisi e di comparazione quattro elementi: le modalità di definizione del concetto in senso stretto; se la trattazione è la mera presentazione del parere dell'autore in materia o se vengono descritte più posizioni teoriche; se si tiene conto o meno della prospettiva comparata; le modalità di riferimento ad altri concetti presenti nel dizionario; l'organizzazione dei rimandi bibliografici.

L'esistenza di un problema a proposito della definizione in senso stretto di una voce sembra quasi una questione tautologica visto che si parla di dizionari. Eppure, non sempre tutti quelli che abbiamo esaminato forniscono gli elementi definitori di un concetto. Detto altrimenti, non in tutti i dizionari viene rispettato l'equilibrio tra le due fasi fondamentali individuate da Sartori (1984) in un suo lavoro ormai classico: quella di *reconstructing a concept* e quella di *forming a concept*. Laddove con la ricostruzione di un concetto se ne ripercorre la storia delle diverse definizioni esistenti in letteratura, mentre, in fase di formazione si formula una propria definizione, si spera migliorata rispetto alle precedenti.

In un dizionario di concetti politici pubblicato qualche anno fa in Italia (d'Orsi 1995) – interessante proprio per le puntuali osservazioni sull'importanza della costruzione dell'apparato definitorio di una glossa e sulle diverse metodologie per farlo – Norberto Bobbio, nella sua trattazione del concetto di «Democrazia», tentava innanzi tutto di rispondere proprio alla domanda: che cosa è una definizione. A questo proposito egli ci ricordava che la definizione della parola non è di per se stessa la rappresentazione della cosa ma che proprio dal confronto tra il nome e la cosa possiamo trarre un giudizio sul grado di corrispondenza della seconda alla prima e, quindi, agire di conseguenza: «la definizione pertanto può anche avere un valore propositivo o normativo, e, come tale, non solo arricchire la nostra conoscenza, ma anche indirizzare la nostra azione» (Bobbio 1995, 15).

Tra i dizionari che stiamo passando in rassegna due esempi di trattazione a volte disomogenea sotto l'aspetto della presentazione di elementi definitori sono, da un lato, il dizionario inglese curato dai Kuper e, dall'altro, quello italiano curato da Bobbio, Matteucci e Pasquino. In entrambi può infatti capitare al lettore di non trovare, per alcune voci, la descrizione degli elementi costitutivi di un concetto né in apertura né a conclusione del testo. Da un esame complessivo dei due lavori sembra di poter dire, però, che all'origine di questa modalità di trattazione ci siano motivazioni di tipo diverso. Mentre nel primo caso ciò dipende dal carattere enciclopedico dell'opera, che porta spesso gli autori delle voci ad offrire una panoramica di come un concetto sia stato trattato nella storia del pensiero politico più che a proporre una propria definizione; nel caso del dizionario italiano la spiegazione potrebbe forse essere ricercata nel fatto che gli autori italiani sembrano essere molto più sensibili dei loro colleghi europei o americani a quella che è stata definita la «contestabilità essenziale» di alcuni termini politici. Con la nozione di contestabilità essenziale (*essential contestability*) dei concetti politici – adottata dal filosofo W.B. Gallie (1955) e ripresa poi da diversi autori – ci si riferisce ad una caratteristica di disaccordo sul loro significato. Dire, cioè, che un concetto politico è essenzialmente contestabile vuol dire che esso contiene uno o più elementi valutativi che rendono impossibile un accordo sulla sua corretta definizione. Possono dunque essere considerati tali tutti quei concetti come «potere», «libertà», «eguaglianza»: vere e proprie *key issues* presenti in quasi tutti i dizionari di politica sulle quali però non vi è unanimità di vedute circa l'apparato definitorio. E, come si diceva, i collaboratori del dizionario italiano sembrano tenere più in considerazione di altri questo tipo di problema. Anche se, come è stato notato, «scopo dell'analisi di Gallie non è semplicemente sottolineare l'importanza di tali dispute, bensì mostrare che una ricognizione dello status di un dato concetto come concetto discusso apre la possibilità di capire ogni significato all'interno del rispettivo contesto» (Collier e Levitsky 1997, 452). Così, quando nel dizionario italiano ci si trova di fronte ad alcuni titoli di paragrafo che recitano «una definizione difficile» oppure «ambiguità del termine» o, ancora, «problemi di definizione» per concetti quali liberalismo, burocrazia, autoritarismo, capitalismo, giustizia – tutti da considerarsi, dunque, essenzialmente

contestabili – ci si aspetta, comunque, una proposta originale di definizione che, invece, non sempre viene portata a compimento.

Il pericolo in agguato è, dunque, più in generale, quello di confondere la «contestabilità essenziale» dei concetti con l'impossibilità di definire alcuni termini complessi.

Uno dei modi per affrontare questo problema resta tuttavia quello, ormai classico, suggerito da John Rawls (1994), di fare sempre la distinzione tra «concetti» e «concezioni». I concetti sono formati dai caratteri definitivi comuni che, indipendentemente dalle diverse posizioni teoriche, ci fanno comunque identificare l'oggetto in discussione; mentre i diversi modi di definire lo stesso concetto costituirebbero le differenti concezioni di tale concetto. Queste ultime sono naturalmente indispensabili in quanto costituiscono la ragione stessa dell'esistenza di un dizionario che, tuttavia, risulta tanto più interessante e stimolante quanto più riesce a fornire la proposta di una definizione di un concetto oltre che semplicemente una serie di concezioni dello stesso.

Un buon esempio di ciò è il testo di Robert Williams. Esso è sicuramente un caso atipico nel panorama dei dizionari sino ad ora analizzati, in quanto non si tratta di un dizionario di scienza politica né di concetti politici in senso stretto quanto piuttosto di un lavoro di sociologia del linguaggio, ma che qui viene considerato per gli utilissimi suggerimenti metodologici che se ne possono trarre. Il sottotitolo di *Keywords* recita: «un vocabolario di cultura e società» ed in effetti il suo lemmario per niente vasto (170 parole chiave) abbraccia varie discipline. Tuttavia, scorrendone l'indice, si nota subito come, tranne che per una decina di voci, si tratta di termini (come ad esempio *class*, *democracy*, *media*, *revolution*, *welfare*, ecc.) che sono comunque inseriti nella maggior parte dei dizionari di politica. L'introduzione a questo lavoro è un'interessante descrizione – davvero un esempio raro – di come e perché un determinato gruppo di concetti possono essere studiati in quanto facenti parte di uno stesso vocabolario. L'autore comincia col sottolineare cosa significa avere un linguaggio comune al di là del significato banale che può avere un proposito del genere. A partire dal termine *culture*, egli si sofferma sull'importanza di tracciare innanzi tutto una storia dei termini, dei concetti, e anche delle connessioni storiche, oltre che logiche, tra essi. Le parole presentate sono considerate parole chiave in due sensi: da

un lato per l'interpretazione che se ne dà, dall'altro perché sono indicative di certe forme di pensiero. Inoltre Williams chiarisce subito che di un termine vanno considerati *i significati* – al plurale – più che *il significato* – al singolare. Innanzi tutto, quello originario, che infatti viene sempre riportato per ogni voce di questo dizionario. E poi le diverse variazioni di significato e i successivi sviluppi. A tutto ciò va aggiunto un altro aspetto metodologicamente interessante, e cioè l'idea guida di «interconnessione tra i concetti» grazie alla quale Williams ci offre, di ogni parola, il suo singolo significato e quello relazionato e correlato ad altri termini.

Proprio il tema della relazione tra i diversi termini di un dizionario e, quindi, l'organizzazione delle *cross-references* è uno degli aspetti più interessanti da considerare nell'ambito delle modalità di trattazione delle voci. Non basta certo il fatto che alcuni argomenti siano trattati in ordine alfabetico perché un libro specialistico possa essere considerato un dizionario: la capacità di tutti gli autori e dei curatori di tenere in giusta considerazione lo svolgimento delle voci dei loro colleghi, creando una rete di relazioni concettuali facilmente percorribile dal lettore, resta uno dei requisiti fondamentali di una buona opera dizionaristica. Il primo livello di relazionalità, non sempre presente però in tutti i dizionari, è quello della distinzione tra il significato della voce trattata e quello degli eventuali termini logicamente e/o semanticamente simili. Tra i dizionari in cui si trova spesso questa specificazione vi è quello di Bogdanor che, ad esempio, nella trattazione della voce *absolutism* propone la distinzione con il significato dei termini «dispotismo», «autocrazia» e «totalitarismo».

Sebbene il secondo livello di relazionalità, quello delle *cross-references*, ossia dei rimandi logici ad altre voci presenti nel dizionario, sia quello più comunemente usato nei lavori dizionari-stici, vi sono alcune opere tra quelle che stiamo passando in rassegna che non lo contemplano. È il caso, ad esempio, di Hwk, ma anche di molte voci di Bbb, dove solo alcune contengono il rimando, scritto in maiuscolo nel corso della trattazione, ad altre voci presenti nel dizionario. Questo stesso tipo di modalità delle *cross-references*, segnalate cioè in maiuscolo o in grassetto nel testo, viene utilizzato anche da Shf e da Rbr. L'uso delle *cross-references* a fine testo è invece seguito da Bdn, nel quale la rete concettuale è particolarmente curata, ma anche da DhM, da Hrm e Kpr (sebbene, in questi ultimi due, non per

tutte le *entries*, confermando una certa difformità di trattazione già segnalata in precedenza) e da Pln, in cui alle voci in maiuscolo si fa seguire l'utile riferimento al numero della pagina in cui esse si trovano. Infine, il dizionario che si distingue per l'attenzione posta a tutti gli aspetti della relazionalità, da quello storico-semanticò a quello logico-teorico, è Will, dove vengono riportate a fine testo le voci relazionate, mentre nel corso della trattazione vengono evidenziate in grassetto tutte le parole che hanno in comune la radice o il suffisso con la voce in oggetto, allo scopo di avere, di volta in volta, il panorama semanticò di ciascun termine.

L'ultima variabile interessante nella comparazione tra le diverse trattazioni è quella che riguarda i rimandi bibliografici di ciascuna voce. Uno dei dizionari che si distingue per un'ottima organizzazione della bibliografia è Hwk. Tutte le voci sono infatti corredate di riferimenti bibliografici solitamente completi ed aggiornati ai quali fanno quasi sempre seguito una serie di letture consigliate per eventuali approfondimenti. In Bbb ognuna delle voci ha la sua bibliografia in coda e, inoltre, in appendice al testo della edizione più recente i riferimenti bibliografici vengono aggiornati per tematiche generali. I lavori coordinati da Bogdanor, da Kuper così come quello di Boudon e Baurri-caud sono tutti accomunati dal fatto di avere una breve bibliografia di riferimento con una discreta scelta di testi. Infine, i due testi francesi, anche per ciò che riguarda la bibliografia, si differenziano tra loro per l'attenzione rivolta alle opere di altri paesi che, mentre è presente in Hrm, non ritroviamo invece in molte delle voci del Dhm, dove i davvero succinti riferimenti bibliografici (in genere non più di cinque o sei testi, anche per i temi trattati più diffusamente) appartengono quasi esclusivamente ad autori di lingua madre.

Concludiamo con qualche nota sui dizionari che invece non contemplano riferimenti bibliografici. Innanzi tutto vi è il testo di Williams, che propone però alla fine del volume una rassegna bibliografica generale di altri dizionari e di testi sul linguaggio, a completamento, e conclusione, del suo percorso attraverso la storia dei concetti.

Anche i due dizionari americani non riportano alcuna bibliografia. Mentre però questa scelta, nel caso di Shf, appare coerente con quella della estrema sinteticità che, come abbiamo visto, caratterizza tutte le *entries*, nel caso di Pln essa va registrata come una lacuna, vista l'impostazione per argomenti data

alle diverse voci e, soprattutto, il dichiarato intento didattico del lavoro.

Altrettanto ingiustificata, infine, sembra la scelta dell'ultimo dizionario che passiamo in rassegna le cui voci sono senza bibliografia: quello di Robertson. Da un autore così attento alla dimensione comparata e, nella maggior parte dei concetti, alla esemplificazione nazione per nazione, ci si sarebbe infatti aspettati un qualche suggerimento bibliografico caso per caso.

Sulle tipologie dei concetti

Quella della tipologia, anzi *delle tipologie* è senza dubbio la variabile più interessante, ma, allo stesso tempo è anche quella più complessa da trattare. La difficoltà principale sta nel fatto che, per quanto concerne il linguaggio politico, «in letteratura, al di là delle etichette impiegate, vi sono approcci che a rigore non offrono tipologie, bensì tassonomie, o meglio ancora semplici fenomenologie» (Fedel 1994, 371). E dunque anche i dizionari non sembrano sfuggire a questa impostazione.

Innanzitutto, come abbiamo più volte anticipato, in tutti i dizionari qui presentati vengono dedicate pochissime righe non solo al problema della categorizzazione dei concetti, ma, anche più semplicemente, ai criteri di selezione delle voci. Accade così, che tali criteri, comunque presentati, diventano l'unico elemento che si ha a disposizione per cercare di estrapolare, da ciascun dizionario, la tipologizzazione che è plausibile supporre stia alla base della selezione delle voci e quindi, più in generale, dell'organizzazione stessa del lavoro. Il rischio è naturalmente, in mancanza di una esposizione metodologica adeguata, quello di isolare una diversa metodologia per ciascun dizionario. Ed infatti, nel nostro caso ci siamo trovati di fronte ad undici «tipologie» per undici dizionari!

Naturalmente – come è possibile vedere nella tabella 3 – nella maggior parte dei casi è sicuramente improprio parlare di tipologie: si tratta per lo più di fenomenologie che testimoniano un intento meramente descrittivo-organizzativo. Spesso, poi, si resta nell'ambito di una semplice classificazione di termini diversi che stanno ad indicare lo stesso tipo di voci: è il caso, ad esempio, della categoria «concetti principali della politica» usata nel dizionario italiano che evidentemente ha lo stesso significato di «concetti fondamentali» usato da Bogdanor, o di «con-

TAB. 3. *Tipologie delle voci dei dizionari*

Bbb	– concetti principali – istituzioni – relazioni con altri settori disciplinari – dottrine politiche – eventi storici		– relazioni internazionali – issues principali del mondo contemporaneo
Bdn	– fenomeni sociali – tipi e aspetti dell'organizzazione sociale – concetti principali – concetti ampiamente usati dalla sociologia contemporanea – paradigmi o teorie – questioni teoriche – questioni epistemologiche – fondatori	Kpr Pln	– questioni chiave – concetti – biografie – idee politiche – Costituzione – libertà e diritti civili – partiti, gruppi di pressione ed elezioni – legislativo – esecutivo – giudiziario – pubblica amministrazione – finanza e tassazione – lavoro – agricoltura, energia e ambiente – salute, educazione e welfare – politica estera e difesa – governo statale e locale
Bgd	– concetti fondamentali – biografie – organizzazioni e movimenti politici – comunità politiche – termini specifici di paesi o culture		– idee
Dhm	– concetti – istituzioni e meccanismi di governo – paesi – eventi rilevanti – dottrine	Rbr Shf	– istituzioni – burocrazia – libertà civili – Congresso – Costituzione – Corti – Federalismo – politica estera ed economica – partiti politici e gruppi di interesse – teoria politica – Presidenza – politiche pubbliche – governo statale e locale – voto ed elezioni
Hrm	– concetti – metodi – istituzioni – prassi		– prassi – istituzioni
Hwk	– concetti teorici principali – ideologie contemporanee – sistemi politici – istituzioni – forze e processi politici – forze centrifughe e centripete dello stato nazione – policy making e policies	Wll	

cetti teorici principali» usato in Hawkesworth e Kogan, e così via. Mentre però a livello più generale di concetti principali e teorie si può ovviamente pensare a categorie che siano sostanzialmente le stesse, anche se indicate con nomi diversi, ad un livello meno generico e più specialistico le differenze tra i dizionari si fanno interessanti e permettono di rilevare i pregi di alcuni e qualche lacuna in altri.

Nel caso del dizionario italiano, si tratta per lo più di categorie in cui è facile far rientrare la maggior parte dei termini

politici e politologici più usati: nella prima, quella dei concetti principali della politica si possono annoverare termini quali potere, democrazia, proprietà, ecc. la categoria di «istituzioni» comprende invece concetti quali partiti politici, parlamento, governo e così via. Anche le voci che descrivono di volta in volta le relazioni della politica con altri settori disciplinari quali la sociologia, l'antropologia o l'economia trovano facilmente posto all'interno di questa tipologia.

Quello che bisogna aggiungere, inoltre, è che non sempre ad una ricca articolazione di tipi categoriali corrisponde una chiara utilità degli stessi. E ciò sia perché non tutti rispondono a criteri di esaustività o, soprattutto, di esclusività, sia perché, in molti casi, si tratta di vere e proprie categorie *ad hoc*, che, cioè, hanno significato solo se considerate in relazione al contesto geo-politico o sub-disciplinare cui il dizionario fa riferimento. A proposito di queste ultime, per fare un esempio, si può guardare alla categoria *cases* contemplata dai due dizionari americani, Pln e Shf, che si riferisce evidentemente alla trattazione dei più importanti casi della Corte Suprema degli Stati Uniti. È chiaro che qui ci troviamo di fronte ad una categoria tipologica specifica del solo contesto statunitense. Il discorso naturalmente è diverso per quei termini che, pur traendo origine da un determinato contesto geo-politico sono diventati di uso comune, allargato cioè a più paesi e culture politiche. *Entries* di questo tipo, come ad esempio *Gaullism* o *Westminster model*, non sono poi rarissime se uno dei dizionari qui in esame, quello curato da Bogdanor, arriva a farne addirittura una categoria a sé, quella dei *culture-specific terms* (Bogdanor 1991, vii).

Nel caso di DhM abbiamo un dizionario che, come si evince dal titolo, non è dedicato specificamente alla scienza politica, ma ad una disciplina affine: il diritto costituzionale. Tuttavia, l'attenzione posta ai concetti della politica, anzi, per meglio dire, della scienza politica comparata e ai suoi autori più importanti, ne fanno un utile punto di riferimento nel panorama dei dizionari europei del settore. Gli stessi nomi dei direttori dell'opera, Duhamel, professore di diritto pubblico e Mény, che invece è un politologo, ci riportano alla possibile sintesi tra il lessico di queste discipline «consorelle»: entrambi infatti, partono dal presupposto secondo il quale l'analisi costituzionale non può assolutamente trascurare la dimensione politica, così come un'analisi politica non deve ignorare la dimensione del diritto. E, infatti, anche dando una semplice scorsa all'indice si può no-

tare come a fare da contrappeso alle pur numerose istituzioni e procedure giuridiche, vi siano molti concetti squisitamente politologici, trattati poi, all'interno dell'opera, con pari attenzione e completezza. Forse, il criterio di differenziazione più forte che è possibile evidenziare tra la trattazione dei concetti politologici e quella dei concetti giuridici è che, mentre nel primo caso si privilegia la prospettiva comparata, nel caso di istituzioni, procedure o meccanismi si fa quasi esclusivo riferimento alla Francia, o meglio alle diverse repubbliche francesi. Trattandosi di un dizionario generale ci troviamo di fronte sicuramente ad una scelta criticabile: il lettore, infatti, non è avvertito da nessun tipo di segnale (anche soltanto grafico) che distingua le voci specificamente e solo francesi da quelle di carattere comparato.

Mettendo a confronto la tipologia dei due dizionari francesi qui considerati, si può sottolineare una sostanziale differenza: nel caso di Hrm tanto i riferimenti bibliografici a fine testo, quanto, soprattutto, i testi stessi delle *entries* si caratterizzano, molto più che nel *Dictionnaire Constitutionnel*, per una prospettiva ad ampio raggio. Gli autori semplicemente citati o quelli dei quali si riportano pensiero e teorie, infatti, non sono solo francesi, ma vengono presi in considerazione politologi e sociologi di tutte le nazionalità. E poi, per ciò che concerne le istituzioni qui considerate da Hermet e dai suoi collaboratori, si fa sempre riferimento nel testo ad altri paesi europei ed extra-europei², laddove il lavoro curato da Duhamel e Meny, come abbiamo visto, pecca in molti casi del contrario.

Nel dizionario di Hwk viene invece proposta una suddivisione dei concetti che non è soltanto una mera suddivisione in capitoli, ma che lascia intuire abbastanza chiaramente il carattere dell'opera e la sua impostazione metodologica. Le 84 *entries* sono precedute da un capitolo introduttivo redatto da uno dei curatori dell'opera. Si tratta di un saggio intitolato *The Science of Politics and the Politics of Science* nel quale viene spiegato che il lavoro ha come modello teorico-metodologico di riferimento la *Encyclopédie methodique* (1782-1820) e quindi l'intento di se-

² Questa caratteristica è tanto più interessante da rilevare in quanto, come è stato puntualmente notato, nella raccolta di autobiografie dei più importanti scienziati politici curata recentemente da Daalder «Hermet, da un punto di vista strettamente epistemologico, non sembra accettare la possibilità di un metodo comparato vero e proprio. Per questo autore, infatti, la comparazione ha la sua effettiva origine in una profonda curiosità conoscitiva per altre realtà, senza altre implicazioni metodologiche» (Morlino 1998, 550).

lezionare i concetti sulla base di un *focus* argomentativo anziché alfabeticamente. Più nel merito, però, e soprattutto ad una più attenta lettura di quella che conviene interpretare come una vera e propria tipologizzazione, si può vedere come, accanto alle categorie più tipiche come «concetti teorici principali» o «istituzioni» o «sistemi politici» quelle nuove che vengono aggiunte sono troppo generiche e comprensive. È il caso ad esempio del gruppo tipologico «forze e processi politici» o di quello piuttosto vago che è stato definito «forze centrifughe e centripete dello stato nazione». Ancora una volta, dunque, una pur meritevole proposta metodologica di selezione delle voci non riesce a trovare forma in una definita tipologizzazione dei concetti.

Eppure, la costruzione di tipologie è tra le operazioni che permette al linguaggio politico – e dunque allo strumento dizionario – di andare oltre la semplice descrizione: «tipizzare significa quindi spiegare e non semplicemente descrivere» (Fedel 1994, 372), un compito dal quale uno strumento di una disciplina relativamente nuova non dovrebbe esimersi.

La voce «Scienza Politica»

Può essere utile, a questo punto, una breve rassegna su come i dizionari selezionati hanno trattato la voce «Scienza Politica», sia per avere un riscontro delle diverse caratteristiche e modalità di trattazione analizzate, sia per individuare gli elementi definitori comuni della disciplina.

Anticipiamo subito che tutti i dizionari che contemplano questa *entry* (ben sette su undici) affrontano la questione della interdisciplinarietà che abbiamo trattato all'inizio del presente lavoro: sia che lo facciano in maniera sintetica, con sole 300 parole, sia che costruiscano la definizione con un saggio breve. Per tutti gli autori, insomma, la interdisciplinarietà è un aspetto costitutivo rilevante che non è più considerato – come in certi dibattiti dei primordi – un deficit di autonomia. E non è più interpretata, semplicisticamente, in termini di affrancamento dalle discipline consorelle quali il diritto o la storia. Essa serve, invece, a meglio evidenziare i caratteri peculiari della scienza politica contemporanea: lo sviluppo interno dei suoi filoni di studio e l'affinamento delle tecniche di ricerca empirica. Ma procediamo per ordine.

Shafritz dedica alla voce Scienza Politica un totale di circa 300 parole definendola come la disciplina accademica che stu-

dia i fenomeni politici. Viene poi brevissimamente riassunto il passaggio storico dal primo comportamentismo al dibattito sull'applicabilità del metodo scientifico alla politica. E se lo sviluppo di tutte le scienze sociali ci ha fatto capire meglio cosa sia la scienza della politica, allo stesso tempo il ruolo essenziale della scelta individuale ha tenuta sempre viva la tensione tra scienza della politica e arte della politica.

Anche l'altro dizionario americano, di Plano e Greenberg, presenta una definizione di Scienza Politica con sole 300 parole. Ne sottolinea innanzi tutto il carattere teorico e pratico e ne elenca campi, sottocampi e principali approcci. Anche in questa definizione l'accento è sulla dimensione scientifica, tanto che nella pur breve definizione vengono elencati tutti gli strumenti empirici a disposizione del ricercatore. E anche nella seconda parte della definizione, che fa una breve storia della disciplina, viene ricordato il rigore del metodo scientifico, a partire dalle verifiche empiriche delle ipotesi per finire con l'enfasi sui nuovi approcci metodologici tesi alla risoluzione di problemi politico-sociali.

Robertson, nella sua definizione di quasi 400 parole, ne riassume innanzi tutto lo sviluppo accademico-professionale, attribuendolo ad un processo graduale di *intellectual separation of powers*. Nonostante Aristotele avesse definito lo studio della politica come la regina delle scienze, ci sono voluti dei secoli affinché come lavoro intellettuale si rendesse completamente autonomo dalle altre discipline e diventasse poi una materia di insegnamento accademico. Un processo che naturalmente è diverso da paese a paese e Robertson, sempre attento, nella trattazione delle voci, alla prospettiva comparata non manca di sottolinearlo. La definizione minima che se ne dà in questo dizionario è quella dello studio della natura, della distribuzione e delle dinamiche del potere, sia a livello nazionale e internazionale che a livello «micro» e ne vengono elencate le tecniche metodologiche più diffuse. Per ciò che concerne la parte sulle sottodiscipline della scienza politica, se da un lato se ne ricorda la complessità e, a volte l'incompatibilità, dall'altra si sostiene che si tratta di distinzioni spesso artificiali. Con il tempo tali distinzioni starebbero infatti scomparendo grazie ai ricercatori empirici che sempre più si lasciano guidare dalla teoria e ai teorici che non possono prescindere dai fenomeni politici reali. A ciò Robertson aggiunge, per finire, l'elemento dell'affinamento delle tecniche quantitative delle quali gli scienziati politici fanno sempre più uso.

I Kuper presentano una voce di circa 4.500 parole. La mo-

dalità di trattazione è diversa da tutti gli altri dizionari, ma all'estensione del testo – decisamente fuori media – non corrisponde un esaustivo apparato definitorio del concetto. Dopo una breve introduzione generale sulla scienza politica, che viene definita come «la disciplina accademica dedicata alla descrizione sistematica, alla spiegazione, all'analisi e alla valutazione della politica e del potere», si passa subito, infatti, all'elencazione dei sottocampi di indagine, la cui descrizione costituisce il vero *corpus* del testo. Questi sottocampi sono: il pensiero politico, la teoria politica, la storia politica, le istituzioni politiche, la politica comparata, la pubblica amministrazione e le politiche pubbliche, l'economia politica, le relazioni internazionali e le teorie dello stato. Conclude la voce un commento sulle fertili prospettive future di una scienza multidisciplinare non ingabbiata in un solo paradigma dominante, con gli analisti empirici della politica comparata impegnati nel mondo alla ricerca della democrazia e della legittimità del potere.

Nel dizionario curato da Bogdanor vengono dedicate circa 2.500 parole a questo concetto, superando di gran lunga la lunghezza media, con una trattazione che fornisce probabilmente il più dettagliato apparato definitorio del termine, tra i dizionari selezionati. La scienza politica viene infatti definita come la disciplina accademica che cerca di descrivere sistematicamente, analizzare e spiegare le operazioni delle istituzioni di governo e delle organizzazioni politiche; tutte quelle attività ed interazioni che determinano l'allocazione o le decisioni da parte di fonti legittimate a farlo, ed, infine, i valori e le visioni della natura umana nonché le teorie prescrittive che provocano i dibattiti su queste istituzioni, decisioni e allocazioni. Una tale complessa ed eclettica definizione rispecchia, secondo l'autore della voce, la multidisciplinarietà propria della scienza politica e la diversità degli approcci. Si tratta in realtà di una diversificazione più apparente che reale tanto che la scienza politica contemporanea può essere facilmente descritta attraverso tre filoni principali: l'analisi empirica, la teoria politica e le teorie dello stato, che costituiscono il legame fondamentale tra i primi due. Anche per questa voce, come per la maggior parte del dizionario curato da Bogdanor, nella trattazione viene rispettata la prospettiva comparata.

Il dizionario italiano affida a Norberto Bobbio – uno dei padri della disciplina nel nostro paese – il compito di definire cosa è la scienza politica, e il grande filosofo lo fa con un breve saggio di circa 3.500 parole suddiviso in sette paragrafi. Si tratta

di un esempio magistrale di come procedere, nella trattazione di una voce, tanto nella parte *costruens* delle diverse concezioni, quanto in quella dell'elaborazione originale di un proprio apparato definitorio. Il primo paragrafo è dedicato specificamente alla definizione, in senso ampio e in senso stretto, del termine. Il secondo paragrafo tratta invece i caratteri della scienza politica contemporanea identificati innanzi tutto nel distacco della disciplina dalla sua matrice giuridica. Il terzo paragrafo ne affronta le condizioni di sviluppo, a partire dall'accresciuto numero di dati a disposizione della analisi empirica e, dunque, del metodo comparato. Segue un paragrafo sulle principali operazioni della scienza politica che sono: la classificazione, la formulazione di generalizzazioni, la determinazione di leggi, la proposta di teorie. Gli ultimi due paragrafi, infine, sono dedicati rispettivamente alle difficoltà proprie della disciplina e al problema della avalutatività.

Per concludere, col caso di Hawkesworth e Kogan, non abbiamo una vera e propria voce sulla disciplina, ma il capitolo introduttivo all'opera – già citato nel precedente paragrafo – dal titolo *The Science of Politics and the Politics of Science*, viene dedicato anche alla scienza politica e, più precisamente al rapporto tra scienza e politica. È in realtà un saggio, di circa 15.000 parole, nel quale vengono innanzi tutto investigate le diverse interpretazioni del termine scienza e, più in generale, del metodo scientifico. Viceversa, la seconda parte del saggio si sofferma sulle definizioni costitutive del concetto di politica molte delle quali, in contrasto tra loro, rispecchiano disaccordi epistemologici e metodologici all'interno della scienza politica. Ciò che viene tentata qui, è quasi una storia della disciplina fatta attraverso la storia delle diverse definizioni del termine *Politics*. Viene rifiutata una concezione della scienza politica neutrale ed avalutativa e la stessa struttura dell'opera dizionaristica ricalca una prospettiva che tiene conto di un ampio spettro metodologico. A tutti i compilatori dell'opera viene infatti esplicitamente richiesto di analizzare in maniera critica le diverse tematiche facendo emergere tanto le questioni sostantive che di metodo e riportandone tutte le strategie di ricerca alternative.

Da una rassegna ravvicinata di questa voce nei diversi dizionari emerge dunque come, nel corso degli ultimi decenni, la disciplina abbia ormai trovato una definizione sufficientemente consensuale. Le differenze di trattazione restano, però, impor-

tanti. Riflettendo spesso, piuttosto che un'effettiva eterogeneità degli approcci, la frammentarietà degli impianti espositivi. Ancora una volta, è nella formazione e organizzazione dei concetti, molto più che nei loro significati, che i dizionari continuano a parlare un linguaggio diverso.

Conclusioni

Nel suo ultimo libro, pubblicato ormai più di trenta anni fa, E.E. Schattschneider (1969) scriveva che la scienza politica un secolo prima non avrebbe potuto vedere la luce in ragione del suo vocabolario inadeguato.

Dopo trent'anni, e proprio dopo la pubblicazione di decine di dizionari di politica, di cui un significativo campionario si è cercato di presentare in queste pagine, se da un lato possiamo senz'altro dire che più di un tentativo è stato fatto per arrivare ad avere un vocabolario che fosse quanto più possibile ricco e fruibile al tempo stesso, dall'altro bisogna ammettere che «la scienza politica non ha accordato al linguaggio politico un'attenzione tale da innalzarlo al rango di una problematica *importante* [...] Non esistono rassegne politologiche sull'argomento né analisi illuminanti, anche parziali, sullo stato della ricerca. In sintesi, se vi è un tema sfocato e marginale della disciplina è proprio questo» (Fedel 1994, 354).

Tanto, dunque, resta ancora da fare. Sicuramente, ad esempio, non tutti i lavori che abbiamo qui analizzato rispondono a quelle cinque regole che, in una interessante rassegna bibliografica pubblicata più di venti anni fa nella prestigiosa *American Political Science Review*, venivano poste a fondamento di una buona (ed utile) opera dizionaristica di politica. Queste regole erano: 1) fare una approfondita ricognizione dell'universo bibliografico esistente per ciascuna voce; 2) fornire la definizione contestuale insieme a quella storica dei termini, affinché questi possano essere compresi anche dai non addetti ai lavori; 3) l'ipotetico dizionarista deve avere una inclinazione cosmopolita e una curiosità illimitata; 4) una attenta compilazione deve anche prevedere tanto le voci gergali quanto quelle «umili», di uso comune ma delle quali spesso si ignora il vero significato o la loro origine; 5) fornire sempre tutte le diverse definizioni possibili di una stessa parola (Vose 1974, 1702).

Ma, mentre per ciascuno degli undici dizionari il mancato rispetto di qualcuna di queste norme è, per così dire, compensato dalla applicazione delle altre, dobbiamo registrare per tutti una certa lacunosità che sembra riguardare la fase di lavorazione che sta a monte di ciascun dizionario. Ciò che davvero manca è una metodologia comune proprio nella costruzione di questi attrezzi del sapere. Un'opera dizionaristica è tanto più stimolante quanto più riesce a proporre, oltre che una rassegna delle concezioni di ciascun concetto, anche degli spunti metodologici di categorizzazione e di costruzione delle definizioni, meglio ancora se questi spunti vengono delineati e presentati al lettore in una introduzione metodologica.

Dunque, il passo ulteriore da compiere sembrerebbe quello di tracciare le linee di un nuovo riferimento metodologico generale partendo dalla considerazione che ogni definizione non è mai conclusiva ma sempre costitutivamente aperta a ulteriori progressi nella conoscenza del fenomeno che denota.

E questo è possibile innanzi tutto costruendo dei nuovi schemi concettuali basati su un insieme di relazioni che ciascuna parola stabilisce con altri concetti chiave del nostro vocabolario, per cercare di definirne non solo i confini, ma anche di farne scaturire problemi e, magari, nuovi significati (Calise e Lowi 2000). È questo livello di astrazione e di lavorazione dei concetti che sembra essere oggi ancora poco indagato.

Compito dei dizionaristi del nuovo millennio diventa dunque quello di andare al di là delle relazioni tra i concetti limitate alle associazioni di primo livello, proponendo interconnessioni che superino i confini strettamente contestuali. Un dizionario di scienza politica potrebbe offrire così un vocabolario della disciplina nuovo tanto nella metodologia di costruzione e scrittura dei concetti, quanto nella stessa modalità di lettura. Propo-nendosi, così, come un metadizionario: un «dizionario dei dizionari».

Riferimenti bibliografici

- Bobbio, N. (1995), *Democrazia*, in A. d'Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 3-17.
- Bobbio, N., N. Matteucci e G. Pasquino (a cura di) (1990), *Dizionario di Politica*, Torino, Tea, prima edizione.

- Boudon, R. e F. Bourricaud (1989), *A Critical Dictionary of Sociology*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Bogdanor, V. (a cura di) (1991), *The Blackwell Encyclopedia of Political Science*, Oxford, Blackwell.
- Calise, M. e T.J. Lowi (2000), *Iperpolitica. Iper testo, concetti e formazione della teoria*, in «Quaderni di Scienza Politica», n. 1, pp. 1-34.
- Capano, G. e M. Giuliani (a cura di) (1996), *Dizionario di Politiche Pubbliche*, Roma, Nis.
- Collier, D. e S. Levitsky (1997), *Democrazia con aggettivi. L'innovazione concettuale nella ricerca comparata*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 3, XXVII, pp. 449-476.
- Corsaro, D. (1992), *Fare e rifare un dizionario*, in «L'Indice dei Libri del mese», n. 8, settembre, pp. 8-9.
- Dogan, M. (1998), *Political Science and the Other Social Sciences*, in R.E. Goodin e H. Klingemann (a cura di), *A New Handbook of Political Science*, Oxford, O.u.p, pp. 97-132.
- d'Orsi, A. (a cura di) (1995), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Duhamel, O. e Y. Mény (a cura di) (1992), *Dictionnaire Constitutionnel*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Fedel, G. (1994), *Sul linguaggio politico*, in «Quaderni di Scienza Politica», n. 3, pp. 353-394.
- Gallie, W.B. (1955), *Essentially Contested Concepts*, in «Aristotelian Society», n. 56, pp. 167-199.
- Hermet, G., G. Badie, P. Birnbaum e P. Braud (a cura di) (1994), *Dictionnaire de la Science Politique et des institutions politiques*, Paris, Colin.
- Hawkesworth, H. e M. Kogan (a cura di) (1992), *Encyclopedia of Government and Politics*, London and New York, Routledge.
- Kuper, A. e J. Kuper (a cura di) (1996), *The Social Science Encyclopedia*, London e New York, Routledge.
- McLean, I. (a cura di) (1996), *The Concise Oxford Dictionary of Politics*, New York, Oxford University Press.
- Morlino, L. (1998), *Come siamo ovvero come ci raccontiamo. La politica comparata di Daalder*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», XXVIII, n. 3, pp. 543-566.
- Pasquino, G. (1995), *Politica*, in A. d'Orsi (a cura di), *Alla ricerca della politica. Voci per un dizionario*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 266-284.
- Plano, J.P. e M. Greenberg (1985), *The American Political Dictionary*, Holt, New York, Rinehart and Winston.
- Ornaghi, L. (a cura di) (1996), *Politica*, Milano, Jaca Book.
- Rawls, J. (1994), *Liberalismo politico*, Milano, Comunità.
- Robertson, D. (1993), *A Dictionary of Modern Politics*, London, Europa Publications Ltd.

- Sartori, G. (1979), *La Politica. Logica e metodo nelle scienze sociali*, Milano, SugarCo.
- (a cura di) (1984), *Social Science Concepts*, London, Sage.
- Schattschneider, E.E. (1969), *Two Hundred Million Americans in search of a Government*, New York, Holt, Rinehart and Winston.
- Shafritz, J.M. (1992), *The Harpercollins Dictionary of American Government and Politics*, New York, Harperperennial.
- Vose, C.E. (1974), *Political Dictionaries: A Bibliographical Essay*, «American Political Science Review», vol. 68, pp. 1696-1705.
- Williams, R. (1983), *Keywords, a Vocabulary of Culture and Society*, New York, Oxford University Press.